

Percorsi di ricerca

Working papers

Laboratorio di Storia delle Alpi – LabiSAIp

Redazione: V. Giannò, R. Leggero

*I contenuti degli articoli sono di intera responsabilità degli autori.
Essi non possono essere riprodotti senza la loro autorizzazione.*

*Gli articoli sono disponibili on-line all'indirizzo
www.labisalp.arc.usi.ch/it/pubblicazioni/working-papers*

*LabiSAlp, USI-Accademia di architettura, largo Bernasconi 2
CH-6850 Mendrisio
www.labisalp.arc.usi.ch*

Indice

<i>Introduzione</i>	5
Paolo Barcella, <i>Giulio Zavaritt negli anni della modernizzazione bergamasca</i>	7
Marika Congestrì, « <i>La fortuna in usufrutto</i> ». <i>Gli anni della maturità di Giuseppina Negroni Prati Morosini tra fede, carità e impegno cattolico (1870-1909)</i>	17
Daniela Delmenico, <i>Le autorità comunali di fronte alle modifiche territoriali generate dal turismo alpino: il caso di Champéry (Vallese) e di Madesimo (Valchiavenna), 1870-1970</i>	27
Stefania Duvia, <i>Osti-mercanti in un'economia di frontiera (area alpina e subalpina centrale, XV-XVI secolo)</i>	39
Martino Laurenti, <i>Una prospettiva interna sul massacro dei valdesi del Piemonte (1655). Il memoriale del pastore Jean Léger</i>	49
Rolando Fasana, <i>Le mascherate invernali in un paese di emigranti: Schignano Intelvi e il suo Carnevale nei secoli XVIII e XIX</i>	65
Marino Viganò, <i>Archangeli Carevalensis Gestar[vm] Rer[vm] ill[vstrissimi] viri Magni Trivltii</i>	73

Osti-mercanti in un'economia di frontiera (area alpina e subalpina centrale, XV-XVI secolo)

Stefania Duvia

Linee guida

La ricerca prosegue le indagini svolte nel corso del precedente biennio del LabiSAlp: dando ormai per acquisita, anche a livello storiografico, la dignità della locanda come spiraglio d'osservazione sui fenomeni socioeconomici, in virtù della multiformalità di funzioni assolate dallo spazio alberghiero e della versatilità dei suoi responsabili, si continua a sondare la vocazione delle strutture ricettive di livello e dei loro gestori nel campo della mediazione in alcuni luoghi nevralgici dei traffici fra l'Oltremonte e l'area alpina e prealpina, quali Como, Bellinzona e Chiavenna, in un periodo di estrema vivacità come i secoli XV e XVI¹.

A livello metodologico uno dei presupposti è l'analisi prosopografica, nella convinzione che il discorso sugli alberghi possa fornire elementi interessanti anche per la fisionomia della famiglia imprenditoriale in epoca preindustriale, come la verifica della capacità di coagularsi delle forze verticali e orizzontali nell'ottica della gestione dei traffici di persone e merci. In questa prospettiva, per la città di Como i nuclei parentali di interesse sono quelli degli Inardi e dei Della Porta: se le fortune dei primi raggiungono il culmine nel Quattrocento e sembrano declinare nella prima metà del Cinquecento, i secondi perfezionano nel corso del XVI secolo lo stretto sistema di relazioni già intessuto con i maggiori rappresentanti del commercio d'Oltralpe, come i Fugger di Augusta, raggiungendo posizioni di grande prestigio e acquisendo lo status nobiliare². Circa Bellinzona, invece, pur in presenza di varie stirpi esercenti il mestiere di osti-mercanti, le indagini si concentrano sui *de Barcho*, oriundi del lecchese, che gestivano più locande in cui trovavano alloggio personalità di spicco del commercio e della politica estera³. Infine, riguardo a Chiavenna, cui si dedicherà un focus nel corso del contributo, l'attenzione verte principalmente sui gruppi degli Stampa e dei Pestalozzi.

¹ S. Duvia, *Strutture ricettive in area alpina e subalpina centrale (XV-XVI secolo)*, in «Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi», n. 6, 2014, pp. 47-54.

² Cfr. S. Duvia, «*Restati eran Thodeschi in su l'ospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, 2010.

³ L'oste Ottorino *de Barcho*, ad esempio, fu tra i firmatari del trattato che il 21 luglio 1426 pose fine alle guerre di Arbedo e probabilmente nel suo albergo risiedevano i legati dei Confederati. Cfr. S. Duvia, *Osti di frontiera e comunità locali. L'organizzazione dell'accoglienza in area alpina e prealpina centrale (secoli XIV-XVI)*, relazione presentata alla Giornata di Studio, *Comunità e organizzazione del lavoro in area alpina e prealpina tra medioevo ed età moderna. Iconografia e documenti* (Mendrisio, 6 giugno 2014).

Tutte le famiglie indicate, trasmettendo di generazione in generazione l'attitudine e le competenze legate ad una commistione di attività (quali l'offerta di vitto e alloggio a uomini ed animali, la custodia delle merci, il commercio in proprio o come intermediari dei loro ospiti, talvolta anche la mediazione linguistica), realizzarono un'ospitalità «a tutto tondo» di antica impronta, a differenza di quanto avvenne in altre aree italiane, come la Toscana, indirizzate verso una precoce ed esclusiva specializzazione dei gestori di locande nella fornitura di vitto e alloggio⁴. Significativamente, la persistenza di forme di relazione di complessità «arcaica» fra ospitanti e ospitati, che trovavano nell'impresa commerciale-ricettiva a conduzione familiare un punto di forza, sembra invece caratterizzare le regioni germaniche con le quali le località considerate avevano un rapporto strutturale dal punto di vista geo-economico⁵.

Lo studio del ruolo rivestito dagli esercizi alberghieri e dai loro gestori entro queste comunità chiave a lungo sottoposte al dominio visconteo-sforzesco si collega con l'importante tema dell'oste come preteso strumento del potere ai fini del controllo degli uomini. L'esame delle fonti legislative, con particolare riferimento agli Statuti, ha già portato ad evidenziare le principali linee programmatiche del coinvolgimento della categoria a sostegno della sicurezza pubblica, come l'obbligo di disarmo dei forestieri, il divieto di ospitare malfattori e banditi, l'accurata registrazione della clientela e la sua selezione, anche in vista di eventuali rischi di carattere sanitario. Nella prassi, tuttavia, si riscontrano fenomeni di adesione o di resistenza al tentativo di inserimento degli osti nelle dinamiche di tutela della convivenza civile? Non va dimenticato che studi recenti pongono fortemente l'accento sulla locanda come luogo di deviazione dalle consuete regole sociali⁶.

Ulteriore e fondamentale aspetto del ruolo di vigilanza demandato agli osti fu la volontà di avvalersene contro le frodi fiscali. In ambito lombardo, l'esempio più significativo in tale direzione fu rappresentato dal tentativo di convogliare i flussi commerciali dei forestieri entro la città di Milano in un'unica struttura ricettiva di proprietà signorile, poi denominata «Osteria della Balla»⁷. Nonostante gli incentivi, tuttavia, l'albergo non adempì pienamente alle istanze sottese alla sua promozione, dato che già entro la fine del XIV secolo numerosi mercanti oltramontani si indirizzavano liberamente verso altri esercizi⁸. Le indagini sull'Osteria della Balla paiono suscettibili di un ampliamento, che approfondisca il funzionamento e le diverse fasi di questo istituto, nonché un'eventuale sua presenza in altri luoghi⁹. Per ora si è individuata una traccia, nell'indirizzo di una

⁴ A. Saponi, *L'arte degli albergatori a Firenze nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», n. 113, 1955, pp. 309-320, poi in *Studi di Storia economica*, Firenze, 1967, Vol. 3, pp. 55-65; E. Fiumi, *Note di storia medievale volterrana. Sull'industria alberghiera*, in «Archivio Storico Italiano», n. 103/104, 1945-1946, pp. 89-100 e pp. 110-112; G. Cencetti, *Ospitalità e ristoro sulle strade della Valdelsa medioevale*, in R. Stopani (a cura di), *Storia e cultura della Valdelsa nel Medioevo*, Poggibonsi, San Gimignano, 1986, pp. 117-132; Th. Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 285-319; M. Tulliani, *Osti, avventori, malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena, 1994; G. Cherubini, *Il lavoro, la taverna, la strada*, Napoli, 1997, pp. 191-224.

⁵ H.C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, (Hannover, 1987), Roma, Bari, 1992, pp. 237-244.

⁶ Cfr. S. Canevascini, *Il baliaggio di Locarno e le sue osterie. Squarci di vita sociale, culturale e criminale d'epoca moderna (XVIII secolo)*, in «Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi», n. 1, 2009, pp. 13-22, poi in «Bollettino della Società Storica Locarnese», n. 14, 2011, pp. 17-33.

⁷ A. Noto (a cura di), *Liber datii mercantie communis Mediolani*, Milano, 1950, pp. 62-68.

⁸ P. Mainoni, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, 1978, pp. 517-671.

⁹ F. Saba, *Le forme dello scambio. I luoghi del commercio a Milano*, in G. Taborelli (a cura di), *Commercio in Lombardia*, Milano, 1986, Vol. 1, pp. 167-168.

missiva, che svela un albergo di denominazione analoga a Como: nel secondo Quattrocento esso era gestito dagli Inardi e vi si appoggiavano importanti società commerciali germaniche, fra cui la maggiore per numero di partecipanti, la Grande Compagnia di Ravensburg. Inoltre è noto che sia Chiavenna sia Bellinzona erano dotate di una «sosta», ossia di un edificio di natura pubblica, in cui era possibile, ma non obbligatorio, il deposito delle merci dei forestieri. Le concrete modalità di funzionamento di questi fondaci, il gettito che ne derivava e la loro concorrenza con gli alberghi privati restano tuttavia ancora da chiarire.

Si è fin qui citato il tentativo di coinvolgimento degli osti nelle strategie di gestione delle dinamiche socio-economiche: è possibile evidenziare nel lungo periodo il mutarsi dell'atteggiamento dell'autorità centrale rispetto alle numerose funzioni delegate agli albergatori, magari in momenti di particolare instabilità politica? E al variare delle istituzioni, ad esempio nel caso di Chiavenna con il passaggio ai Francesi e poi ai Grigioni, vi sono sensibili cambiamenti in materia? In quale grado, inoltre, i compiti di carattere poliziesco di cui gli osti erano investiti risultavano oggetto di riconoscimento ufficiale? Questi interrogativi implicano anzitutto una verifica della partecipazione alla vita politica: si è già riscontrato il frequente inserimento degli albergatori nei ranghi dei consigli municipali e l'interesse per l'esercizio di cariche connesse con la viabilità e il controllo del territorio, ma rimane da approfondire il loro eventuale utilizzo nel campo delle relazioni ad ampio raggio. Del resto, la discussione sulla diplomazia, sui suoi canali ed i suoi protagonisti appare assai vivace nell'ambito delle riflessioni sullo stato regionale lombardo e forse una lettura, anche in questa chiave, delle vicende di alcuni albergatori di livello, come Giacomo Inardi di Como e Giovanni da Barco di Bellinzona¹⁰, potrebbe aggiungere un piccolo tassello al variegato mosaico dei «collettori di informazioni»¹¹.

Note su un caso di studio

Chiavenna

L'importanza e le fortune di Chiavenna, centro relativamente poco popolato e dalle esigue risorse agricole, furono legate alla sua posizione strategica di luogo di transito da e verso l'Oltremonte, tramite i passi alpini dello Spluga, del Settimo, del Maloja e del Giulio. La vicina Riva di Mezzola, approdo delle navi che solcavano il Lario, rappresentava inoltre un punto focale dei traffici via lago.

¹⁰ Non si tratta certo di casi isolati, basti pensare alla nota carriera diplomatica dell'oste-mercante Gabriele Morosini di Lugano. Cfr. L. Broillet, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano, 2014, in particolare pp. 290-297.

¹¹ M.N. Covini, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Actas de la XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 luglio 2004, Pamplona, 2005, pp. 163-198; edizione digitale in http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Covini-Diplomazia.pdf (da cui si cita), p. 16.

In questo contesto un ruolo determinante rivestiva l'organizzazione dei trasporti, con l'istituto dei Porti e della «rota», ossia un sistema di trasporto a tappe; nel caso i mercanti non volessero sfruttarlo per la conduzione delle mercanzie era previsto un indennizzo ai somieri, chiamato Führleit¹².

Chiavenna, tuttavia, non era solo luogo di passaggio, ma anche sede di fitti scambi; non a caso fin dal XIII secolo vi sono attestate diverse fiere, fra cui si afferma quella di Sant'Andrea, che nella seconda metà del Quattrocento si teneva nella piazza creata dai conti Balbiani di fronte al loro palazzo¹³. L'appuntamento era assai frequentato dai mercanti oltramontani: nel 1490, ad esempio, si aspettava un numero di grigionesi superiore a quello dei commercianti autoctoni, ma a posteriori si rilevava che per l'occasione si erano presentati «solo» novantacinque mercanti «tedeschi» (per lo più venditori di Veltliner, vino bianco)¹⁴.

Gli ingenti flussi commerciali creavano l'esigenza di luoghi deputati al ricovero di persone, cavalcature e merci nel borgo e nei dintorni, stimolando investimenti di varia portata nel settore della ricettività. Nel 1487, ad esempio, maestro («magister») Bernardino del fu Giovanni detto Mandrino *del Olvera*, abitante a Chiavenna, e maestro Bartolomeo fu Giovanni de *Lacana* di Prata si accordano per la gestione della taverna del Gallo di Prata (oggi Prata Camportaccio, a pochi chilometri da Chiavenna)¹⁵. Secondo il tenore dei patti, Bernardino avrebbe versato 10 lire terzole che il socio doveva impiegare «in tabernando et faciando hospitium», ossia acquistando vino, fieno, formaggio e burro; a sue spese, invece, Bartolomeo avrebbe rifornito settimanalmente di pane l'esercizio. In caso di recesso di una delle parti, si chiedeva un mese di preavviso: a quel punto entro due mesi Bartolomeo avrebbe dovuto liquidare il socio.

Nell'ambito dell'accoglienza indirizzata ad operatori commerciali è ben documentata, almeno dalla metà del Quattrocento, l'attività degli Stampa, in particolare dei fratelli Gaudenzio, Lorenzo e Giovanni fu Pietro e dei discendenti di Gaudenzio: essi vantavano numerosi crediti per la fornitura di cibo e bevande a mercanti chiavennaschi e forestieri, custodivano e vendevano cavalli, commerciavano vino e altri prodotti, concedevano prestiti (anche su pegno)¹⁶.

Accanto alle iniziative di piccola o media caratura, nel panorama ricettivo locale e nella gestione dei traffici transalpini si distingue la famiglia dei Pestalozzi, originaria di Gravedona, ma trasferitasi sul finire del Duecento a Chiavenna, dove nel primo Quattrocento risulta pienamente integrata nel ceto dirigente locale. Una figura di spicco è il medico maestro Baldassarre fu ser Guglielmo, «uomo che a Chiavenna godeva di prestigio e fiducia», il quale amplia notevolmente il patrimonio familiare, approfittando della crisi di alcune agnazioni tradizionalmente parte della cerchia vescovile, come i *de Ponte* e i *de Piro de Cumis*, intorno agli anni Venti del '400¹⁷. Nel 1454 egli, già detentore della «rota» e

¹² G. Scaramellini, *Vie di terra e d'acqua fra Lario e Val di Reno nel Medioevo. Nodi problematici e soluzioni pratiche sulle direttrici transalpine del Settimo e dello Spluga*, in J.F. Bergier e G. Coppola (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, 2007, pp. 31-33.

¹³ T. Salice, G. Scaramellini, *La Valchiavenna nella seconda metà del Quattrocento*, in «Clavenna», n. 40, 2001, pp. 37-42.

¹⁴ A. Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima Età moderna*, Bellinzona, 2005, p. 212.

¹⁵ Archivio di Stato di Sondrio (in seguito: ASSo), Archivio Notarile (in seguito: AN), 332, cc. 167v-168r.

¹⁶ Fra i vari esempi: ASSo, AN, 328, c. 129r-v; ASSo, AN, 372, cc. 509r-510r; ASSo, AN, 373, cc. 6v-7r, c. 18v, c. 88v, c. 107r; ASSo, AN, 525, cc. 134v-135r, cc. 306v-307r; ASSo, AN, 527, cc. 23v-24r; ASSo, AN, 528, cc. 360v-361v.

¹⁷ M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, 2000, p. 193. Sulla vicenda umana di Baldassarre, che uscì a testa alta anche da uno scandalo di natura religiosa, cfr. G. Giorgetta, *Un Pestalozzi accusato di stregoneria*, in «Clavenna», n. 20, 1981, pp. 58-72.

«conductura» di tutte le mercanzie da Chiavenna a Piuro¹⁸, acquista per 70 lire terziolate da Melchiorre Peverelli fu ser Luterio Pottava parte del dazio della «rota» e della «sosta» di tutta la mercanzia condotta dall'«Alemania» a Chiavenna e da Mezzola a Chiavenna¹⁹. Delle mire della famiglia verso una supervisione, quanto più possibile estesa, dei traffici commerciali gravitanti su Chiavenna è concreta testimonianza anche l'attività dei figli di Baldassarre, maestro Guglielmo (pure lui medico), Niccolò e Giovanni. Questi ultimi, già prima della scomparsa del padre, si occupano della fornitura di generi di prima necessità ai mercanti di passaggio e praticano il commercio, facendo le veci del genitore o agendo in autonomia. Se, ad esempio, Guglielmo, come procuratore del padre, nel 1467 riscuote 60 lire terziolate da Giovanni fu Domenico da Uggia (val San Giacomo) per un debito contratto per cibo, bevande e mercanzie da suo fratello Antonio e poi fa promettere allo stesso Giovanni il versamento di altre 66 lire per merci dategli²⁰, nel medesimo anno, Niccolò Pestalozzi smercia vino ad un mercante della Val di Reno²¹.

All'ascesa degli intraprendenti osti-mercanti (e dottori) non fu probabilmente estranea un'ambivalente relazione con i Balbiani, feudatari di Chiavenna. Sul finire del 1477, in un momento di forte crisi della dinastia comitale, che aveva condotto alla temporanea revoca del feudo da parte dei signori di Milano, i Pestalozzi rivendicavano un ingente credito nei confronti del defunto conte Gabriele per prestiti, medicine e prestazioni di carattere sanitario fornite dal medico Guglielmo nel corso di almeno un decennio²². Si tratta di una testimonianza di intensi rapporti personali pregressi, che sembrano però in progressivo deterioramento, forse anche per le crescenti ambizioni dei Pestalozzi, che all'epoca si relazionavano con importanti vettori del commercio internazionale, tra cui la Grande Compagnia di Ravensburg e i Fugger, come indicano alcuni atti di licenza di transito nella pieve di Chiavenna rilasciati da Guglielmo e dai fratelli tra il 1482 e il 1483 per il trasporto di cuoio, bacche d'alloro e mercanzie imprecisate²³.

Nel 1488 Giovanni Maria Sforza definisce i tre fratelli Pestalozzi «ius habentes in Clavena loco portoria seu gabellas exigendi tam ad fischum nostrum quam ad se spectantes». L'occasione è data da alcune divergenze circa il deposito delle mercanzie e la loro custodia, sorte con alcuni mercanti del sud della Germania: le parti, con la mediazione del Referendario di Como, giungono ad un accordo articolato in otto punti²⁴. Uno di questi recita: «che detti Pestalochi siano obbligati de presente a far fare una sosta nel loco de Clavena overo deputarne una fatta et ordinarla in modo che ditte mercantie si possino reponere ilese et a servarle d'acqua pluvia et altra deturbatione e da furti e da rapine e una altra sosta, overo sia uno loco coperto de asse o de altra materia, debiano fare fare a la ripa del lago».

¹⁸ H. Pestalozzi Keyser, *Geschichte der Familie Pestalozzi*, Zürich, 1958, p. 29.

¹⁹ La vendita è poi perfezionata con una donazione *inter vivos* sui diritti pregressi fino a 25 anni. ASSo, AN, 259, cc. 160v-163r.

²⁰ ASSo, AN, 328, c. 247r-v.

²¹ ASSo, AN, 371, c. 89v.

²² ASSo, AN, 330, cc. 323v-325r. Nel 1479 Angelo Balbiani, figlio di Gabriele, dopo una condanna del commissario Giovan Giacomo Vismara, rifondeva una parte del debito. ASSo, AN, 331, c. 128 r.

²³ ASSo, AN, 371, cc. 634r-638r, c. 673v, c. 679r; W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich, 1973-1975, Vol. 2, p. 400, n. 689.

²⁴ T. Bagiotti, *Storia economica della Valtellina e della Valchiavenna*, Lecco, 1958, pp. 52-56; Schnyder, *Handel und Verkehr*, cit., pp. 429-431, n. 755a.

Dieci anni dopo il duca di Milano scrive ai rappresentanti delle Tre Leghe esponendo le lamentele di maestro Daniele Pestalozzi, medico, figlio di Guglielmo, e soci «qui Clavene sostam exercent ac simul caupones Clavenates»: spesso le dichiarazioni fatte ai dazieri non corrispondevano a verità e vi erano mercanti che dopo aver consumato cibarie nell'albergo rifiutavano di pagare²⁵.

Con l'avvento dei Francesi e il governo di Giovan Giacomo Trivulzio sulla Valtellina non mutano le fortune dei Pestalozzi: nel 1502 la sosta di Chiavenna è gestita da un altro figlio di Guglielmo, Francesco, rappresentante dei fratelli, Giovan Battista, arciprete di San Lorenzo di Chiavenna, e maestro Daniele, dei cugini Francesco, Alessandro e Baldassarre fu Giovanni e dei discendenti di Niccolò, i nipoti Andrea e Lorenzo fu Maurizio. Il canone annuo ammonta a 800 lire terziolate, da versare in rate mensili e da ripartire tra i soci; circa la «ripa del lago», ossia la Riva di Mezzola, luogo di cui si parlerà più avanti trattando di una particolare struttura ricettiva che vi sorgeva, forse non si erano realizzati gli accordi precedenti, dato che compariva l'eventuale obbligo di costruirvi una sosta o un «tectum», nel qual caso tutti, primo conduttore e «consortes», avrebbero dovuto contribuire²⁶.

Francesco Pestalozzi, che figura fra i responsabili del dazio del pedaggio maggiore di Chiavenna, prima come «portero» e poi come «contrascriptore»²⁷, sposa una donna della potente famiglia bregagliotta von Salis di Soglio ed è il capostipite del ramo dei Pestalozzi-Luna²⁸, nel cui palazzo, costruito nella seconda metà del XVI secolo a ridosso delle mura quattrocentesche di Chiavenna, ha oggi sede il Centro di Studi Storici Valchiavennaschi. Manca qui lo spazio per ulteriori approfondimenti, ma il successo della famiglia prosegue a lungo, tanto che Giovanni Guler von Weineck, già governatore grigione della Valtellina nel 1587-1588, ricorda ancora nel 1616 la casata come «ogni giorno più ricca e potente»²⁹: un anno prima a testimoniare anche iconicamente questo prestigio, guadagnato attraverso l'intraprendenza in campo economico e le relazioni con il mondo transalpino, Mattia d'Asburgo aveva concesso che lo stemma della famiglia si fregiasse delle ali imperiali.

Alle porte di Chiavenna: lo strano caso del castrum-hospicium di Mezzola

Prima che nel corso del XVI secolo l'inesorabile azione dei detriti condotti dal fiume Adda in piena separasse il lago di Mezzola dal Lario, creando due distinti bacini, la località di Riva di Mezzola (in seguito detta «Riva di Chiavenna») rappresentava il punto apicale dei traffici attraverso il lago di Como, verso Chiavenna e i valichi conducenti al nord Europa, ed il punto di partenza della via lacustre seguendo l'itinerario inverso: questa via d'acqua veniva in passato largamente utilizzata, soprattutto per il trasporto delle merci pesanti, come il legname o le pietre da costruzione, due importanti risorse locali.

²⁵ *Ibid.*, p. 501, n. 970; Archivio di Stato di Milano (in seguito: ASMi), Carteggio Visconteo-Sforzesco (in seguito CS), 622, 1498, giugno 15.

²⁶ ASSO, AN, 373, cc. 471r-v e cc. 473r-474r (errore nella data: il 13 aprile 1502 era mercoledì, non giovedì).

²⁷ Schnyder, *Handel und Verkehr*, cit., p. 519, n. 1029 e pp. 520-521, n. 1031.

²⁸ Pestalozzi Keyser, *Geschichte*, cit., p. 3.

²⁹ G.R. Orsini (a cura di), *Raetia; versione dal tedesco della sola parte che riguarda la Valtellina e la Valchiavenna*, Milano, 1959, p. 56.

Proprio per la centralità del sito di Mezzola dal punto di vista strategico e commerciale presso l'approdo della Riva sorgeva da tempo un palazzo o castello, affiancato da un «hospitium». Come vedremo, la documentazione tardomedievale tende in qualche misura a far coincidere la struttura di carattere militare e quella con funzione ricettiva, ragion per cui allo stato della ricerca è difficile stabilire la loro precisa articolazione; sappiamo comunque che vi era uno spiazzo antistante e che poco più in là si incontrava un ponte, il primo di quattro lungo la strada diretta a Chiavenna. Le prime attestazioni della fortificazione («castrum») si fanno certe a partire dal XII secolo³⁰, dell'«hospitium», invece, si comincia a parlare, anche se indirettamente, nella prima metà del XIV secolo: esso è citato, ad esempio, nel 1341 entro un atto di investitura relativo ai fossati e alle numerose peschiere circostanti³¹. All'epoca castello e locanda erano beni afferenti alla mensa vescovile di Como, che li affittava in solido, unitamente a vari altri diritti sul territorio circostante, fra cui quelli di pedaggio.

Mentre nelle pagine precedenti si è evidenziata la continuità nella gestione di strutture ricettive di livello da parte di nuclei familiari che per generazioni operarono con successo nel settore dell'accoglienza, in questo esercizio del tutto peculiare si registra invece un'alternanza piuttosto sostenuta nella conduzione, elemento che apre un ventaglio di interpretazioni. Una motivazione del frequente turnover potrebbe essere rintracciata nella particolare natura della proprietà vescovile, che a cavallo del Quattrocento venne toccata dall'ingerenza di grandi famiglie di vassalli, per poi venire erosa dal potere signorile³². Tuttavia la questione va posta anche dal punto di vista dei locatari: secondo un'ipotesi, pochi anni di gestione di una locanda posta in una posizione tanto nevralgica potevano rappresentare un'appetibile opportunità di speculazione a breve termine; in questa prospettiva, non va trascurata la possibilità di associare al mestiere vero e proprio di oste numerose attività parallele e complementari, a cominciare dall'esercizio del commercio. A favore di quest'aspetto sembrerebbe deporre l'estrazione sociale di diversi personaggi a capo dell'esercizio, appartenenti al mondo delle professioni legate al settore alimentare, come i macellai, o membri di note famiglie di artigiani e mercanti. Tra le altre funzioni aggiuntive ed opzionali del locandiere non si devono poi dimenticare quella di prestatore su pegno e quella di contrabbandiere, entrambe certamente esercitate a Mezzola nella seconda metà del Quattrocento³³.

Ma davvero la conduzione di questa struttura rappresentava un affare? Come vedremo, le mutevoli congiunture, testimoniate anche dalla sensibile variazione del canone d'affitto del bene, e le spese di manutenzione, spesso non indifferenti, rendono abbastanza scettici in proposito, invitando a proseguire gli studi. Noti sono i conduttori della locanda nel 1343: si tratta di Guglielmo e Arnaldo, figli di Martino da Blevio, i quali versano un canone annuo di 541 lire terzole e due capponi³⁴. Nel 1350 gli affittuari sono una cordata, ser Petruccio fu ser Bertaro e Minetto, entrambi da Zezio di Como, Giacomo, detto Molo, Castelli d'Argegno e Zanino Brocchi: essi pagano 480 lire e 9 denari

³⁰ M. Fattarelli, *La Riva di Mezzola*, in «Clavenna», n. 7, 1968, pp. 9-27; Scaramellini, *Vie di terra e d'acqua fra Lario e Val di Reno nel Medioevo*, cit., pp. 31-33; M. Longatti, *Note sull'antica comunità di Lezzano superiore (Novate Mezzola)*, in «Clavenna», n. 51, 2012, pp. 36-37.

³¹ M. Fattarelli, *La sepolta Olonio e la sua pieve alla sommità del lago di Como e in bassa Valtellina*, Oggiono, Lecco, 1986, p. 347.

³² Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, cit. *passim*.

³³ ASSo, AN, 330, c. 184r-v e cc. 216r-218v.

³⁴ P. Buzzetti, *Torri e castelli della Rezia chiavennasca*, Como, 1919, pp. 19-20.

l'anno, cifra che include, oltre agli spazi citati e ai diritti connessi, anche un prato e la decima di Samolaco³⁵. Pochi anni dopo, ecco un nuovo locatario, un macellaio di Como, Vitale da Musso fu ser Anselmo; nel frattempo il canone sembra in progressiva diminuzione, probabilmente per la difficile congiuntura socioeconomica di metà Trecento: nel 1355 per il castello, l'osteria, i diritti e il prato vengono richieste solo 280 lire.

All'inizio del XV secolo il perdurare della crisi, fomentata da guerre ed epidemie, ha a tal punto contribuito al declino dei traffici che la locanda di Mezzola cade in rovina, insieme all'edificio di analoga funzione sito nella vicina Olonio, località un tempo assai importante, sede plebana e luogo di fiera, ma destinata letteralmente a scomparire³⁶. Nel 1426 vescovo di Como Francesco Bossi chiede a Filippo Maria Visconti un contributo per poter restaurare a beneficio di coloro che transitavano entrambe le strutture, dove si potevano anche vendere vino, pane e carne³⁷. Sappiamo che per l'osteria di Mezzola vengono spese almeno quattro lire terzole «in deponendo plodas», come risulta da un contratto d'affitto del 1430, in cui tale somma viene scontata dal canone annuo versato dai fratelli Giovannossio e Aliossio da Cortesella da Carate, appartenenti a un'importante famiglia di commercianti comaschi, per l'affitto dell'intera «fictalicia» di Chiavenna, ossia di tutti gli introiti spettanti alla chiesa vescovile sul territorio³⁸.

Col trascorrere del tempo i beni di Mezzola vengono inclusi tra le pertinenze della contea data in feudo camerale ai Balbiani, che provvedono a cederli a diversi locatari³⁹. Nel 1455 si stipula, ad esempio, un contratto quadriennale con Giacomo detto Rossino *de Cella* da Varenna fu Maffiolo, abitante di Sorico, accordo che prevede il versamento di 42 ducati (pari a circa 336 lire terzole), due carri di fieno, dieci libbre di trota e la metà di tutto il letame proveniente dalle stalle, più altre 40 lire per i diritti di pesca⁴⁰. L'atto sottolinea la centralità del luogo nel sistema dei trasporti, includendo anche il diritto di condurre persone, merci e cose attraverso il fiume Mera «cum naviculis seu comballis»; il comballo era un'antica imbarcazione lariana a vela, dal fondo piatto e dai fianchi non rilevati, utilizzata per il carico delle merci ingombranti e onerose⁴¹. Non riuscendo a versare il canone previsto, Giacomo, con una vendita simulata, cede ai Balbiani, la metà di una cantina a Gera⁴². Pochissimo tempo dopo il conduttore di Mezzola cambia, forse per mere ragioni anagrafiche: l'investitura riguarda infatti Giorgio *de Cella* da Varenna di Sorico, probabilmente figlio o parente di Giacomo-Rossino; viene ritoccato anche il canone d'affitto che passa a 44 ducati, tre capretti belli grassi, dieci libbre di trota e metà del letame delle stalle⁴³.

Nel 1467 locatari per un triennio risultano i fratelli *Berthola* e Giacomo Magni da Lurago del fu maestro Pietro, discendenti di una famiglia di conciatori di cuoio comaschi. L'affitto ammonta a 250 lire annue, da versare in rate mensili, ma sono previste detrazioni nel caso guerre o epidemie

³⁵ Archivio Storico della Diocesi di Como, (in seguito: ASDCo), *Volumina parva*, 114/1, f. 4 v.

³⁶ A. Ceruti, *Olonio. Cenni storici*, in «*Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere*», n. 6, 1873, pp. 23-24.

³⁷ Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico, Volumi, 59, cc. 150 v-151 r.

³⁸ ASDCo, *Volumina Parva*, 15, cc. 74 r-v.

³⁹ Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, cit., p. 106.

⁴⁰ ASSo, AN, 259, cc. 326r-327v.

⁴¹ M. Gozzi, G. Miglio, A. Zanoletti, *Le barche a remi del Lario da trasporto, da guerra, da pesca e da diporto*, Milano, 1999, pp. 64-66; C. Copes, *La barca utilizzata nel 1763 dai corrieri di Lindau tra Riva di Mezzola e Como*, in «*Clavenna*», n. 50, 2011, pp. 164-165.

⁴² ASSo, AN, 259, cc. 81r-82r.

⁴³ *Ibid.*, cc. 86v-87r.

impediscono ai fratelli di risiedere presso il castello di Mezzola o di «tenere hospicium»⁴⁴. Nel 1471 il canone appare invariato, ma diversi sono i contraenti, ser Melchiorre fu ser Andrea e Lancillotto fu Gasparino, entrambi dei Balbiani da Varenna⁴⁵. Tra il 1476 e il 1477 l'oste di Mezzola è maestro Pietro Schenardi, morto il quale subentrano per breve tempo i suoi figli; poi, nella primavera del 1479, ecco un nuovo locandiere, Bernardo Ghezzi da Domaso fu ser Giovanni, che deve corrispondere 170 lire l'anno⁴⁶. Costui l'anno successivo viene prontamente sostituito con un oste già sperimentato, *Berthola Magni* da Lurago, affiancato dal figlio Giovan Pietro: i due sono investiti per 125 lire terzole del castello di Mezzola «cum omnibus suis stallis, curtibus, pratis et iuribus etc. et de iure actione et regressu faciendi hospicium ad dictum Castrum secundum consuetudinem hactenus observatam ad dictum Castrum Mezoze»⁴⁷: ciò sembra confermare quella stretta affinità tra «castrum» e «hospitium», che già si intuiva nella documentazione precedente. L'atto sottolinea, inoltre, la necessità che i conduttori badino alla manutenzione del tetto, affinché non piova all'interno, ma impone che in mancanza di pioda da copertura il loro acquisto gravi sul locatore. Il contratto ha validità di un solo anno e in effetti non viene prorogato: gestore designato per il 1481 è Silvestro fu Bartolomeo, detto «Sartor», di Campodolcino⁴⁸. Non sappiamo quanto sia durata la sua permanenza, ma nel 1493-1494 troviamo a Mezzola un oste di origine bergamasca, Giovanni Guarinoni fu Ruffino, detto «Pellarattus», domiciliato a Morbegno.

Il Guarinoni viene coinvolto in un episodio non del tutto chiaro, che ribadisce con forza la citata delega alla vigilanza demandata agli osti dalle autorità. La storia ha come protagonista Pietro Trap, mercante della val di Reno, respinto da Chiavenna con il suo carico di formaggio, poiché proveniente da un luogo ad alto rischio sanitario: egli si reca allora a Mezzola, dove ottiene alloggio e deposita la sua merce, imbrogliando i servitori dell'oste a proposito della necessaria «bulleta» (ne esibisce una non sua). Giunta la faccenda all'orecchio dei conti Balbiani, l'oste viene duramente condannato per un duplice motivo: per l'iniziale negligenza nei controlli e poi perché, una volta scoperto l'inganno del tedesco, sembra aver accettato, a titolo di cauzione, tutto il suo formaggio e, in caso non bastasse, anche due «cavallate» di burro rimaste a Chiavenna⁴⁹.

Nei primi anni del Cinquecento, all'epoca del dominio francese sulla Valchiavenna, a capo della locanda di Mezzola ritroviamo nuovamente dei membri della famiglia Magni da Lurago: stavolta si tratta di Giacomino e del figlio Francesco; quest'ultimo, pur con qualche interruzione, rimane in attività anche dopo la morte del padre, almeno fino al 1511, poco prima dell'avvento dei Grigioni⁵⁰. Il mutamento politico non interrompe l'attività ricettiva presso la Riva, dato che in seguito vi figurano come osti i da Fontanella, una famiglia di estrazione mercantile originaria di Como, ma stabilitasi a Chiavenna sul finire del Quattrocento⁵¹.

⁴⁴ Probabilmente, però, i Magni risiedevano già in precedenza a Mezzola ed erano subentrati a un certo Pietrolo *de Miliis*. ASSo, AN, 328, c. 311v; ASSo, AN, 371, c. 71r.

⁴⁵ ASSo, AN, 329, cc. 292v-293r.

⁴⁶ ASSo, AN, 331, c. 49r-v, cc. 88r-89v, cc. 137v-138r, c. 183r.

⁴⁷ *Ibid.*, cc. 201v-202r.

⁴⁸ *Ibid.*, cc. 341v-342v.

⁴⁹ ASMi, CS, 612, 1494, marzo 2; ASSo, AN, 333, c. 382v-383r.

⁵⁰ ASSo, AN, 557, c. 80r, c. 113r, cc. 563r-565v; ASSo, AN, 558, c. 12v.

⁵¹ Nel 1515 è attestato come oste Andrea Fontanella fu Francesco, nel 1518 associato al fratello Giovan Giacomo. ASSo, AN, 526, cc. 328v-329r; ASSo, AN, 559, c. 176r.

Anche se non conosciamo esattamente l'organizzazione degli spazi entro il castello-locanda, da un inventario del 1510 sappiamo che aveva una cantina ben fornita di vino, olio e aceto, una «stuffa» con tavoli lunghi e panche per sedersi, una cascina ed una stalla. Il documento ci suggerisce pure un'idea della capienza, indicando che erano presenti sei lettieri «per dormire», un'altra lettiera «per una persona», tre letti di piuma con materassi di piuma e due cuscini di piuma, altri due letti che sembrano di materiale meno pregiato, nonché sei «sachi longi», forse utilizzabili anch'essi come modesti giacigli⁵². Le diverse tipologie di riposo sembrano rimandare ad utenti di rango differente, ma naturalmente a Mezzola, vista la posizione chiave e il sito peculiare, non giungevano solo mercanti, ma anche distinti rappresentanti del mondo politico⁵³.

⁵² ASSo, AN, 557, cc. 561r-563r.

⁵³ Ad esempio nel 1492 vi si trattengono per pranzo due ambasciatori veneziani di ritorno dalla Germania, come racconta il loro segretario, che parla di un «castello piccolissimo». *Larius. Antologia lariana*, a cura di G. Miglio, Milano, 1959-1966, vol. 1, p. 43.